

SPETTACOLI

Ecco i peggiori incassi dell'anno: 77 pellicole che nel corso dell'ultima stagione non hanno superato i 60 milioni. Molti sono da dimenticare, ma alcuni sono titoli di valore che non hanno sfondato in un mercato sempre più chiuso

Film, fischi e fiaschi

Il cinema è fatto di successi e di disastri. Oggi parliamo di questi ultimi. Ci sono ben 77 film che nella scorsa stagione sono rimasti al di sotto di una quota d'incassi (60 milioni) che sarebbe arduo definire «di sopravvivenza». Molti sono italiani. Non è solo un problema di film brutti e film belli, film commerciali e film «difficili». È il mercato che non può (non vuole) assorbire certi titoli. Vediamo perché.

ALBERTO CRESPI

C'è chi incassa 28 miliardi, come *Johnny Stecchino*, e chi si deve accontentare di 28 milioni. Il mondo del cinema è fatto così, un mondo di ricconi e di pezzenti, di artisti e di magliari. Un mondo in cui i film si fanno con scopi inconfessabili. A volte perché l'ha ordinato il medico, a volte per un interesse privato, a volte esclusivamente per venderli alle tv e in qualche caso l'uscita nei cinema è un'optional, se non addirittura un impedimento. A volte sembra incredibile perché si crede. Perché dietro un film, in qualche caso, c'è una mente che pensa, un'esigenza espressiva (un tempo si sarebbe detto: un artista).

La tabella che pubblichiamo qui accanto, con i dieci peggiori incassi della scorsa stagione, è puramente indicativa, e serve esclusivamente a titillare la vostra curiosità. Ma è già significativa, nel suo piccolo. Perché contiene almeno tre titoli che avrebbero meritato miglior sorte: *No o la folle gloria del comando* del maestro portoghese De Oliveira, *Tutti contro Harry* dell'americano Michael Roemer e il film collettivo di cineasti arabi *La guerra del Golfo... e dopo?*. Titoli con una loro importanza, sul cui insuccesso è lecito interrogarsi non tanto per lamentarsi dei gusti del pubblico, quanto per capire alcuni meccanismi in base ai quali un film va bene o va male. Per motivi di spazio non è possibile riportare tutti gli insuccessi della stagione, ma andremo comunque a frugare nell'elenco, per dare altre pezze d'appoggio alla nostra ipotesi.

L'ipotesi è la seguente: il successo commerciale di un film nelle sale dipende solo in minima misura (diciamo: il 10, al massimo il 15%) dalla natura del film in sé. Cioè, dal suo essere più o meno bello, più o meno spettacolare, più o meno appetibile. Il resto è mercato. Vale a dire: possibilità o meno, per ogni film, di avere le sale giuste, il lancio pubblicitaria-

no giusto, la tenuta giusta. Di incontrare, insomma, il pubblico giusto. Tutto ciò, inoltre, riguarda come dicevamo la vita del film nelle sale perché rimangono convinti che alcuni dei titoli condannati dal mercato avranno probabilmente fortuna in tv. Esempio: possiamo anche capire che non abbiate osato uscire di casa per vedere *La guerra del Golfo... e dopo?*, ma pensiamo che, trovandovelo di fronte in tv magari con dibattito annesso, gli dareste un'occhiata. Ormai il consumo di film è concentrato su pochi titoli-evento, con piccoli margini di manovra per il «tam tam» del pubblico e il chiaro che *Terminator 2* e *Robin Hood* sono successi annunciati, mentre *Lanterne rosse*, per citare uno dei casi della scorsa stagione, si trasforma in un evento grazie all'«passa parola» e anche, *una tantum* e in piccola misura, alle buone critiche ricevute.

Certo, in altri casi noi critici dovremmo andarci a nascondere e riflettere molto serenamente sul nostro ruolo. Tra i film che hanno incassato meno di 60 milioni in tutto il territorio nazionale figurano alcuni titoli che hanno avuto recensioni favorevoli, e che a nostro parere continuano ad essere ottimi. Esempi: *Trust* di Hal Hartley (59 milioni), *Stafette mortuie* di Vitalij Kanevskij (57,2 milioni), *Basbu* il piccolo straniero dell'iraniano Beyzai (49,1 milioni), *Il caso Martello* di Guido Chiesa (45,6 milioni), *Vito e gli altri* di Antonio Capuano (42,2 milioni), *La vita appesa a un filo* del cinese Chen Kaige (40,2 milioni), *L'assassino dello Zar* di Karen Sachazarov (6,9 milioni). Però, su alcuni di questi titoli, occorre fare un ragionamento in più, a costo di sfidare il paradosso: gli incassi di Kanevskij, Beyzai e Chen sono da considerare, vista la difficoltà dei film e la loro provenienza, straordinari. Addirittura, e da segnalare con giubilo il fatto che siano usciti. E non è da tra-



I peggiori incassi della stagione

No.	titolo	dist.	prod.	regia	incasso in milioni	città	incasso medio per città
1	No, la folle gloria del comando	Italia	Portogallo	M. De Oliveira	3,7	1	3,7
2	Formidabili amici...	Usa	Francia	G. Jugnot	3,7	1	3,7
3	Al diavolo la morte	Italia	Francia	C. Denis	2,9	3	1,0
4	Tutti contro Harry	Italia	Usa	M. Roemer	2,8	3	0,9
5	From night II	Italia	Usa	B. Pittman	1,5	1	1,5
6	La frattura del miocardio	Italia	Francia	J. Fansten	1,5	1	1,5
7	La guerra del Golfo... e dopo?	Italia	Tunisia	N. Buzid e altri	1,4	1	1,4
8	Naufraghi sotto costa	Italia	Italia	M. Colli	1,0	1	1,0
9	L'occhio della morte	Italia	Usa	R. Kirk	0,6	3	0,2
10	Un paradiso senza biliardo	Italia	Italia	C. Barsotti	0,6	1	0,6



In sei immagini una panoramica su alcuni dei peggiori incassi della stagione cinematografica appena conclusa. A sinistra «L'amico arabo» e «L'assassino dello zar». In basso «Nottataccia», «Basbu, il piccolo straniero» e «Il caso Martello».

scurare il fatto, ad esempio che Kanevskij abbia rastrellato 57 milioni uscendo solo in tre città, e sempre in cinema piccolissimi. Altrettanto sensazionale, se vogliamo, l'incasso di un altro ottimo film iraniano, *Dob'è la casa del mio amico* di Kiarostami, che ha raccolto 4,8 milioni ma uscendo in una sola città, Roma. E questo è un altro aspetto da non trascurare: gran parte di questi film escono in due-tre città al massimo, spesso nel cineclub. La possibilità di aver successo, in casi simili, è preclusa a priori.

In un certo senso, i veri «fiaschi» sono film con alle spalle una distribuzione forte, con agganci spettacolari appetitosi, e che ciò nonostante la gente, pare di capire, non andrebbe a vedere nemmeno se obbligata dai carabinieri. Non mancano esempi del genere. *Uz di George Sluizer*, per dirla una volta per andare non diciamo benissimo, ma benino: una distribuzione di nome («Academy»), un'uscita a ridosso di un festival (Berlino) in cui l'attore protagonista (Armin Müller-Stahl) era stato premiato, un romanzo di successo alle spalle (scritto da Bruce Chatwin). Risultato: 50,4 milioni di incassi provenienti da 11 città diverse. In questi casi c'è un'unica soluzione: ammettere l'esistenza dell'inespicabile, e prenotarsi una stanza a Lourdes. Ma in realtà il vero problema

è un altro: l'esistenza, fra i 77 film rimasti al di sotto della fatidica soglia dei 60 milioni, di 22 film italiani. Per vostra informazione, ci sembra giusto (anche se crudele) menzionarli tutti. *Un orso chiamato Arturo* (53,3 milioni), *Nottataccia* (50,8), i citati *Il caso Martello* e *Vito e gli altri*, *Barocco* (43,2), *Zuppa di pesce* (42,7), *Per quel viaggio in Sicilia* (35,2), *Nulla ci può fermare* (33,3), *Cacciatori di navi* (30), *Diciassette* (29,9), *Noite di stelle* (24,1), *In camera mia* (23,3), *L'amico arabo* (23), *Riflessi in un cielo scuro* (22,3), *Blue Tomado* (18,2), *Il nodo alla cravatta* (14,9), *Adelaide* (11,6), *Nessuno mi crede* (8,8), *Segno di fuoco* (4,4), *Ladri di futuro* (3,8), *Naufraghi sotto costa* (1 milione) e *Un paradiso senza biliardo* (triste recordman tra la surreale cifra di 600.000 lire).

Molti di questi film sono opere prime o seconde, articoli 28, titoli comunque poco garantiti che nproporzionano un tema ormai secolare: l'«invisibilità» del cinema italiano più giovane e/o più povero. Parlatoci chiaro, fra i 22 film citati ce ne sono alcuni che non avrebbero meritato di incassare nemmeno cinquantina lire, ma ce ne sono altri di ottimo o buon livello che il mercato ha rifiutato senza pietà, senza conceder loro nemmeno quel minimo di tenitura (due-tre settimane) necessaria ad ogni film per trovare un proprio pubblico. È il solito, patetico, sacrosanto grido d'allarme: il cinema italiano si fa, ma non trova distribuzione, non trova cinema per uscire, ergo non trova spettatori. O si comincia a produrre meno (e in certi casi non sembrerebbe una brutta idea) o ci si fanno venire delle idee per smuovere la situazione. E subito. La prossima stagione incazza e abbondano già i «fiaschi» annunciati.

Concerti

«In Sicilia non si paga il pizzo»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Ma allora, esiste o no il racket degli spettacoli in Sicilia? A sentire Bruno Lauzi per esibirsi nell'isola bisogna pagare una tangente. La denuncia risale a pochi giorni fa: il cantautore genovese, 55 anni appena compiuti l'8 agosto, in un'intervista apparsa su *La stampa*, si sfoga. «Non sono disponibile a gonfiare il mio cachet per farci rientrare degli extra illeciti. Muzzette da versare a qualche assessore». E lancia un appello ai colleghi: «Smettetela di fare finta di niente. Cerchiamo di aiutare la Sicilia».

Prontamente, dai colleghi arriva la risposta. Ma non è quella sperata. Gli altri cantanti smentiscono, anzi cadono dalle nuvole. Lucio Dalla, Antonello Venditti, Riccardo Fogli, tutti d'accordo nel dichiarare di non avere nessun problema al di là dello Stretto.

I toni sono polemicisti e anche un po' velenosi. «Non mi risulta proprio che si debba pagare il pizzo», taglia corto Lucio Dalla. E aggiunge malignamente: «Quanto a Lauzi non lo vedo in giro da 15 anni, forse parlando di racket dei concerti spera di farsi un po' di pubblicità». Venditti rincara la dose: «Quando uno va fuori dal giro non si rassegna e cerca di rientrare. Ma la sparata di Lauzi è un'offesa ai siciliani onesti che il cantautore genovese si arroga il diritto di difendere». E Riccardo Fogli, lapidario: «Mi sembra che Lauzi sia in cerca di ritagli stampa».

Per fortuna (di Lauzi) nel coro c'è anche qualche voce contraria. Forse non è il caso di parlare proprio di «pizzo», ma raccomandazioni e sponsorizzazioni politiche non guastano per ottenere un ingaggio. «Lauzi non ha tutti i torti», dice Domenico Taormina, l'organizzatore palermitano che in questi giorni è al centro di un'indagine giudiziaria (l'accusa è di aver fatto stampare qualche centinaio di biglietti falsi per il concerto di Antonello Venditti a Palermo del prossimo 27 agosto). «È certo che le irregolarità ci sono. E chi non ha raccomandazioni è battuto in partenza».

Nella polemica interviene anche Giovanni Paolillo, assessore regionale al turismo (con delega per lo spettacolo) che invita a evitare «ingiuste e sommarie generalizzazioni», ma non dispone di dati certi su eventuali abusi o irregolarità. «Per la programmazione del '93, di cui rispondo personalmente, posso garantire che ispireremo a criteri di trasparenza e oggettività. La Regione programmerà spettacoli di livello nazionale e internazionale: gli enti minori si occuperanno degli spettacoli di respiro locale». La vera piaga, comunque, secondo Paolillo, sono i biglietti omaggio diventati una specie di status symbol.

Infine, le voci di due organizzatori di spettacoli attivi in Sicilia che si saranno sentiti direttamente chiamati in causa dalle accuse del cantautore genovese. Carmelo Costa, che lavora a Catania e sulla Sicilia orientale, è convinto che Lauzi abbia sognato. E Vito Fichera, titolare del *Tout* va di Taormina, nega tutto. «Lauzi è un ottimo artista, ma ormai è il palo. Non fa più concerti».

Il Consiglio dei ministri rilascia oggi le autorizzazioni. Oscuramento per le tv fuori graduatoria? Concessioni, ecco la legge del video

Concessioni tv: il governo decide oggi. È ormai certo che il Consiglio dei ministri si avvia ad approvare la graduatoria che sancisce il definitivo riconoscimento delle tre reti di Berlusconi e il «congelamento» delle tre Telepiù. Per migliaia di emittenti si profila la possibilità dell'oscuramento. Il Pds: «Ci opporremo con forza nel paese e in Parlamento». Contrari, fra gli altri, anche l'Usigrai ed i Verdi.

ELEONORA MARTELLI

ROMA. La grande attesa è finita. Sono sospese per un momento polemiche accuse, recriminazioni e gli incontri frenetici (Amato-Craxi, Amato-Berlusconi). Oggi la parola tocca al Consiglio dei ministri, chiamato a decidere se accogliere la richiesta di una proroga del termine del rilascio delle concessioni radiotelevisive (che scade il 23 agosto) e di una contestuale revisione della legge Mammì, oppure se confermare la scelta di attribuire tre reti alla Fininvest e «congelare» le tre Telepiù,

emanando un decreto di proroga e approvando una graduatoria delle emittenti, che di fatto anticipa le concessioni. Sembra questa l'ipotesi più probabile. Anzi, certa. Fino all'ultimo momento, però, si sono moltiplicati gli appelli, i comunicati, le dichiarazioni. Antonio Bassolino, della segreteria del Pds, conferma la volontà di un'opposizione durissima alla linea annunciata dal ministro delle Poste, Maurizio Pagani, e l'eventuale ricorso al referendum. «Se il governo imporrà a tutti i

«mentre si impone una riforma radicale del servizio pubblico», è necessario bloccare il «definitivo e formale riconoscimento del possesso da parte di un unico soggetto di tre reti nazionali e altrettante pay tv». E Telepiù, proprio ieri, ha rotto il silenzio. Mario Zanone Poma, amministratore delegato del gruppo delle tv a pagamento, si è appellato alle dichiarazioni del ministro delle Poste Maurizio Pagani, il quale durante un'audizione alla commissione Cultura della Camera, aveva affermato «che nulla osta alle concessioni per le pay tv, considerate legittime anche dal Consiglio di Stato». Ma comunque vada, Zanone Poma ha chiesto «che si proceda secondo il principio di competenza, di partecipare, in sede ministeriale, se non alla stesura, almeno all'interpretazione» dei criteri da porre alla base del regolamento sulle pay tv.

Su quanto sta per essere deciso, durissimo anche l'Usigrai, il sindacato dei giornalisti della tv pubblica. «In un clima di singolare disattenzione, si sancisce la fine della centralità del servizio pubblico - ha detto Giuseppe Giulietti, segretario del sindacato - . Comunque vada, se non si va ad una proroga dei termini delle concessioni e ad una revisione della legge Mammì, Berlusconi controllerà molto di più che non le sue tre reti». Sancire l'attuale situazione, sostiene Giulietti, significa, quindi, decretare «la penalizzazione della Rai, il declino della carta stampata, devastata dai meccanismi della Mammì e la sofferenza delle tv locali. Cosa c'è sotto - si chiede allarmato - perché non sia mai possibile affrontare il problema delle telecomunicazioni? Perché Amato, che decide su tutto, non può decidere di rivedere la Mammì, che tutti dicono inadeguata, nel giro di un mese? Siamo al cuore di uno scontro di potere mai mediabile, inconfessabile fino in fondo». E conclude: «Se seguirà le manie estive di vedere complotti dappertutto, quan-

tenemo noteremo che il programma politico della P2 di Gelli sta andando a compimento». E Vittorio Menesini, coordinatore dei Comitati regionali radiotelevisivi, rincara la dose: «Sarebbe assai singolare - ha detto - che il governo mandi i blindati in Sicilia contro la cosiddetta mafia, mentre fa approvare una graduatoria delle concessioni che è di fortissimo sapore mafioso». E anche Reteccapri denuncia il fatto che si va alle concessioni nonostante non ci sia stata un'oggettiva e rigorosa verifica di eventuali collegamenti delle proprietà con ambienti legati alla criminalità organizzata».

